

Tra sogno e realtà

Menotti Lerro, poeta, sempre più consapevole dei propri mezzi espressivi, si misura ora con il genere teatrale, inventando una figura eccessiva, estrema, Donna Giovanna, una sorta di Grande Signora del male e del maleficio, che riesce a infondere in chi ha il terribile e triste destino di incontrarla, frequentarla.

Lerro ha voluto concentrare in lei tutto ciò che di negativo può esistere nel mondo, rispolverando l'antico adagio, secondo il quale, nell'universo medievale, la donna era considerata *instrumentum diaboli* ma, allo stesso tempo, ha voluto fare di lei una Grande Signora dell'intelletto, della ragione fine a se stessa e che esclude da se stessa ogni forma di bontà e umanità. Un mostro, insomma, di intelligenza e di spietatezza nei confronti di un mondo, che lei ritiene regolato da leggi assolute e assurde, che impediscono la realizzazione degli istinti più immediati.

L'eros così trionfa in questa *pièce*, anche se l'autore si rivela particolarmente abile, *in progress*, a sospenderlo sulla soglia dell'attesa, della pura visione teatrale, lasciandolo immaginare e inventare dallo spettatore, soprattutto in quel rapporto lesbico, che coinvolgerà con la protagonista una giovane moglie, destinata a espiare con la morte, dopo quella di suo marito, il suo istintivo abbandono alla passione senza freni.

Donna Giovanna domina la scena con la sua autorità e il suo potere; in tal senso, assurge a terribile metafora di un universo che ha ormai smarrito ogni confine tra il bene e il male o, meglio, ha assolutamente invertito i termini storici di questo rapporto, innalzando il male sull'altare benedetto del bene.

Le conseguenze sono molteplici e investono i termini principali di una riflessione alternativa e oltranzista: sull'amore, che è plurimo e contiene tutto; su Dio, giocatore d'azzardo nel creare l'uomo; sulla Chiesa, colpevole di avere ciclicamente tradito la propria missione, imponendo un codice d'amore, per Donna Giovanna, falso e ipocrita.

La salvezza? Sembra di riascoltare lontane tesi di poeti maledetti: la poesia, unica occasione ancora concessa non, si badi bene, per sal-

varsi l'anima – che per Donna Giovanna non esiste – ma per dare uno scopo, uno sbocco a una vita, segnata dalla noia e dall'assuefazione a una serialità di maschere da indossare senza alcuna prospettiva di riscatto interiore. Non resta allora che raccontarsi poeticamente, dando finalmente alle proprie pulsioni più intime un piacere intenso, che la vita continuamente nega. Solo così la letteratura può allearsi con la vita per perseguire i suoi più biologici fini.

ooo

L'autore salernitano si mostra particolarmente capace di sostenere teatralmente questa sua prima prova, attraverso, soprattutto, forti e inattesi colpi di scena, a volte casuali, altre volte calcolati, giocando anche nella scena dell'amore non vissuto tra Donna Giovanna e l'imbelle finanziatore dei suoi sfizi mondani, incontrato al casinò, su una felice combinazione e complicità con lo spettatore, sempre sorpreso dai furbeschi stratagemmi elaborati dalla protagonista, sino alla prova finale dell'apparizione in sogno del padre, la sola persona che sembra scuotere la presunta sensibilità della signora e che, pur nel significativo ermafroditismo della sua presenza, è comunque destinata anch'essa a soccombere a quella filosofia del male che Donna Giovanna ha elaborato con ferrea persistenza e che abbraccia ogni reale o sognante forma dell'esistenza.

Tra realtà e sogno si svolge dunque questo esperimento teatrale di Menotti Lerro, evidentemente segnato da alcune dominanti tendenze della drammaturgia contemporanea, soprattutto nell'uso della affascinante e affabulante dialettica maschera-volto.

Il ricorso poi frequente al sonno, che si fa sogno, consente di valorizzare l'ambiguità, se si vuole, il doppio di una vicenda, che può persino lasciare perplesso lo spettatore, il quale, alla fine della rappresentazione, è autorizzato a domandarsi: ho sognato oppure ho assistito sulla scena a una storia vera? Il doppio gioco, che il teatro regala, resta la scommessa e la sfida a una vita, che, teatralmente vissuta, non sempre soddisfa e per questo invoca e impone sempre nuovi e inquietanti interrogativi.

Francesco D'Episcopo